

## **Nuovo Esame di Stato: Prime Riflessioni sul “campo”**

***Alla scuola, oggi, si richiede non solo che le valutazioni degli apprendimenti siano realistiche, ma che si faccia di tutto perché siano realisticamente positive; la soluzione sta nel realizzare un'autentica professionalizzazione degli insegnanti e stabilendo rigorosamente un nuovo e più moderno fine dell'esame di Stato, che lo sottragga alla mutevolezza delle maggioranze di governo***

Il 18 giugno scorso, con la riunione preliminare delle commissioni, è iniziato l'iter dell'esame di Stato 2007, conclusivo dei corsi di scuola secondaria superiore da espletarsi secondo la recentissima riforma del ministro Fioroni, che abbiamo ampiamente analizzato sul numero di settembre di Apefnews. Di questa, come è noto, in sostanza gli aspetti più rilevanti sono, per il momento, il ritorno alle commissioni di berlingueriana memoria, cioè a composizione mista, e l'introduzione dello scrutinio finale di ammissione, a cui si aggiungerà, in relazione a questo secondo aspetto, la preclusione dell'esame agli alunni che non abbiano colmato i debiti formativi a partire dall'esame di Stato del 2009. Per quanto concerne la novità dell'ammissione, non si conoscono ancora i dati sui suoi effetti; per la composizione delle commissioni, a giudicare dalle notizie di stampa e semiufficiali, si è verificata la rinuncia di molti commissari esterni, che si sarebbe aggirata mediamente intorno al 40%. La mia esperienza, nella commissione del liceo classico di cui faccio parte come membro interno, è addirittura del 75%, cioè due su tre: latino/greco e storia/filosofia, vale a dire quattro discipline caratterizzanti in modo particolare l'indirizzo classico; il secondo commissario è stato sostituito con una insegnante in servizio alle scuole medie.

Si tratta della terza riforma a far data da quella “principe” operata da Berlinguer negli anni novanta, che metteva fine alla vigenza, “provvisoria” benché trentennale, dell'esame che, a sua volta, aveva sostituito radicalmente, nei primi anni settanta, quello di impianto e carattere ancora gentiliani. A questo proposito, non possono non colpire due aspetti: il primo, che appunto, alla trentennale provvisorietà di quello, si è sostituita la tri-quadriennale stabilità di questi; il secondo, che le riforme delle riforme coincidono col mutamento della guida politica del Paese. L'unico aspetto che sembra stabilmente acquisito è il mutamento del nome dell'esame: non più “di maturità”, ma “di Stato”.

Il senso della riforma Fioroni, è stato chiarito più volte dallo stesso Ministro: ridare serietà e rigore all'esame di Stato, evidentemente persi o non sufficientemente garantiti con quello attuato dalla Moratti con le commissioni tutte interne e rimasto in vigore per tre anni.

Ovviamente c'è da chiedersi il senso preciso della serietà e del rigore che l'attuale Ministro si attende dalla **sua** riforma. Sembra improbabile, infatti, che si tratti di un'esigenza scaturita dagli esiti dell'esame “morattiano” di Stato, stante che né i dati su quanti l'abbiano superato nel triennio di vigenza, né sulla distribuzione percentuale dei voti conseguiti presentano sostanziali discostamenti rispetto all'esame riformato da Berlinguer che l'ha preceduto, come del resto non ne presentava questo rispetto a quello che, a sua volta, aveva sostituito dopo la trentennale vigenza “provvisoria”: quello dei giudizi analitici e sintetici di ammissione, delle commissioni totalmente esterne più un unico “membro interno”, delle due materie per gli orali, la seconda scelta dalla commissione, dei voti in sessantesimi, eccetera eccetera. Da questo punto di vista è stato quest'ultimo il vero spartiacque, realizzando per la prima

volta, rispetto a quello di struttura ancora sostanzialmente gentiliana, le percentuali "bulgare" di promossi che poi sarebbero continuate nell'esame berlingueriano e in quello morattiano: trasformando di fatto l'esame in semplice, burocratica e inutilmente dispendiosa presa d'atto della conclusione degli studi secondari. La novità, introdotta dalla Moratti, delle commissioni totalmente interne, sotto la vigilanza di un unico presidente esterno per scuola, non era, in fondo, che il sigillo ufficiale su questo inutile dispendio. Il suo modello era evidentemente l'esame di licenza media, altrettanto "bulgaro" nei suoi risultati, per il quale tuttavia mai nessuno, mi risulta, ha sollevato esigenze di "serietà e rigore", né di riforma: lo si accetta tranquillamente per quello che è da sempre, cioè una replica sostanziale delle valutazioni degli alunni da parte degli insegnanti prima come membri del consiglio di classe, poi della commissione d'esame. Se dunque serietà e rigore dovessero intendersi in termini di risultati più "realistici" rispetto a quelli deducibili dagli indici internazionali, non ci sarebbe che da tornare *in toto* alla struttura gentiliana dell'esame o a qualcosa del genere: cioè commissione completamente esterna, verifica su tutte le discipline, e, soprattutto chiara e netta prevalenza dei risultati d'esame su quelli certificati dalla scuola. Oltretutto, non sarebbe questo il modo, per chi ancora ha idee del genere, perché l'esame rappresenti per gli studenti anche una prova di vita?

La riforma berlingueriana dell'esame sembrava recepire questa esigenza di maggior "realismo" dell'accertamento della preparazione degli alunni al termine degli studi secondari, per realizzarla tuttavia in modo contraddittorio: se infatti, per un verso, veniva reintrodotta la verifica su tutte, o quasi, le discipline dell'ultimo anno, anche grazie alla terza prova, per un altro si introducevano le commissioni miste, paritarie tra interni ed esterni, ma soprattutto si sminuiva la prevalenza dell'esame rispetto alla valutazione dei consigli di classe. Quest'ultimo aspetto non era, come non è, tanto una questione meramente numerica, cioè dipendente dal meccanismo dei crediti scolastici, *quanto di spirito complessivo delle norme, che inducono le commissioni a non discostarsi sostanzialmente dai giudizi delle scuole*, anche a costo di vere e proprie acrobazie: sono sempre in agguato proteste, ricorsi e TAR, oltreché ispezioni ministeriali. L'impegno maggiore delle commissioni è stato sempre, forse, quello per rendersi formalmente ineccepibili su questo piano.

In base alla mia personale esperienza, la contraddittorietà della riforma berlingueriana, e dunque anche di quelle successive, deriva soprattutto dalla poca chiarezza di idee su quale debba, nella scuola attuale, essere la natura e il fine dell'esame di Stato: infatti, lo si vorrebbe per un verso, secondo tradizione, come una specie di momento "supervisore" della preparazione degli alunni, e implicitamente, del lavoro dei loro insegnanti; per un altro, come qualcosa di nuovo, qualcosa cioè che non sia un doppione di valutazioni già date, col risultato che non è né l'una cosa né l'altra, ma solo un inutile rito, esattamente com'è quello di licenza media. Un rito che probabilmente sarebbe meglio abolire se non ci fosse il vincolo costituzionale, art. 33, comma 5, che prescrive l'esame di Stato *"per l'ammissione ai vari gradi e ordini di scuole o per la conclusione di essi"*.

Si spera anche, tuttavia, che la sua inutilità venga compensata dall'utilità del segmento di scuola di cui è conclusione: in sostanza, poiché di fatto l'esame lo ribadisce, che sia il giudizio della scuola ad avere il carattere preventivo di serietà e rigore che si dice di desiderare nell'esame senza trovare il modo di realizzarli. Proprio in questo senso va, in particolare la reintroduzione, dopo quasi mezzo secolo, dell'ammissione all'esame, pur con le solite cautele burocratiche delle "attente motivazioni scritte" per gli esclusi, e la prossima, matematica, esclusione di chi non abbia colmato i debiti formativi: in sostanza, all'esame giungano solo coloro che i consigli di classe abbiano accertato in grado di superarlo, e con quale livello di preparazione, in modo che le commissioni non abbiano problemi di sorta con quel due o tre per cento che, almeno tra i candidati interni, manca ancora al 100% di promossi.

Si spera, cioè, che serva a motivare nel contempo gli alunni allo studio, con la paura della commissione parzialmente esterna, e gli insegnanti, almeno quelli non membri interni, all'impegno per la preoccupazione della valutazione del loro lavoro da parte di esterni, ma si tratta di pie illusioni: il problema dell'efficienza e dell'efficacia del sistema pubblico di istruzione nel nostro Paese, delle cui gravissime carenze tutti dicono di rendersi conto, non può e non deve essere legato a quello dell'esame di Stato: la valutazione finale della scuola deve avere natura diversa da quella dell'esame, se lo si vuol mantenere. ***Alla scuola, oggi, si richiede non solo che le valutazioni degli apprendimenti siano realistiche, ma che si faccia di tutto perché siano realisticamente positive; ammesso pure che possa esserlo con cognizione di causa, l'esame non può essere un doppione di quanto già accertato dagli insegnanti nel corso dell'anno, tanto più se a verificare sono i medesimi come membri interni!***

Il primo problema si risolve con la realizzazione di una **vera autonomia scolastica** e soprattutto di un'autentica **professionalizzazione degli insegnanti**, con tutto ciò che questo implica in termini di formazione, reclutamento, riconoscimento anche economico della loro diversa competenza culturale, capacità didattica e impegno, unite ad un sistema di controlli, sostegni, valutazioni esterne e interne in itinere; il secondo, stabilendo rigorosamente **un nuovo e più moderno fine dell'esame di Stato**, che, oltretutto, lo sottragga alla mutevolezza delle maggioranze di governo e dei ministri. Non ci si può illudere che l'esame possa retroagire positivamente su una situazione scolastica degradata: per come è concepito, non ne può essere che lo specchio, per di più in genere con effetti ridicolmente "cosmetici". Se deve restare, compito dell'esame di Stato, in un sistema scolastico moderno, deve mirare all'accertamento di competenze diverse, e più profonde, rispetto a quelle certificate dalla scuola, il che significa predisporre prove di altra natura rispetto a quelle usuali e costituire commissioni in grado di valutarle. A me sembra che, in un sistema "normale" spetti alla scuola certificare la conclusione degli studi, cioè in sostanza, il grado oggettivo di apprendimento delle varie discipline; all'esame, capacità, competenze, interessi specifici degli alunni, e per questo troverei tutt'altro che assurdo, anzi normale, che fosse a base volontaria, soprattutto in vista del proseguimento degli studi.

**Antonio Porcu**

*Luglio 2007*